

Marcella Ciarnelli

LE DIMISSIONI

Dopo 1409 giorni cade il governo. Ma il premier ha ancora la speranza che tutto possa risolversi rapidamente. Al Senato è fiducioso, Fini dice: ottimo discorso. La Lega attende gli eventi, impegnata a difendere Calderoli

A Palazzo Madama e prima di salire al Colle non nasconde il fastidio per dover rispettare «citi» vecchi: «Nei paesi europei non è così. Se si fosse approvata la Riforma non ci sarebbe questa estenuante crisi»

sono sereno» ci ha tenuto a confermare. Tornando a ripetere che i tempi della crisi li scandisce Ciampi ma lui la lista dei ministri ce l'ha «in tasca, farò pochi cambi». Qualcuno gli fa notare che non è corretto. Sempre dal noioso punto di vista istituzionale. E lui si corregge «ce l'ho in testa». In realtà tutto è ancora in alto mare. C'è il nodo Follini da sciogliere. Ci si potrebbe arrivare solo con «una proposta di qualità».

ROMA Il governo Berlusconi è caduto dopo 1.409 giorni. L'orologio del Senato segna le 15,48 di mercoledì 20 aprile quando il premier è costretto ad ammettere la sconfitta. Il Paese con il voto «ha mandato un segnale di disagio che per la sua dimensione ha un chiaro significato» è stato costretto ad ammettere il premier davanti all'opposizione compatta e agli alleati in ordine sparso che, in queste ore, gli stanno dando non poco da fare nel tentativo di rimetterli insieme per arrivare, anche se in affanno, fino al 2006. La «decennale storia comune» che il presidente del Consiglio rievoca e rivendica ipotizzando addirittura «una trasformazione dell'alleanza di oggi» in qualcosa di più omogeneo, viene rievocata nel tentativo di riuscire a rimettere tutti insieme ed a chiudere «magari entro venerdì», cioè domani, la crisi che mai avrebbe voluto aprire. Il conto finale registra quattro applausi di tutti i senatori della maggioranza. Come se fosse un evento da festeggiare. E un isolato «era ora» dell'opposizione.

Quando con quattro minuti di ritardo sull'ora fissata il premier è entrato nell'aula di Palazzo Madama gremita come non mai sulla faccia ha stampato tutto il fastidio che prova per doversi assoggettare a quello che per un lui è un rituale vecchio e malandato ma che, invece, sono le regole fondanti di una democrazia. Discorso alle Camere con l'annuncio dell'intenzione di dimettersi, successiva salita al Colle, ritorno a Palazzo Madama ed a Montecitorio per confermare le avvenute dimissioni nelle mani del Capo dello Stato. Che noia. Quanto tempo perso. Ma questo itinerario, scuro in volto a dispetto dell'ottimismo su una rapida schiarita, lo ha dovuto compiere tutto. «Nei paesi europei, dove il sistema istituzionale già lo consente, il premier, eletto direttamente dal popolo adegua la squadra di governo ogni volta che si presenta la necessità sotto la sua diretta responsabilità, senza lunghe ed estenuanti crisi politiche e verifiche parlamentari. Così si fa nelle più avanzate democrazie occidentali» si è rammaricato Berlusconi. «Per conseguire questo risultato devo fare una serie di passaggi formali, a partire naturalmente dalle for-

Berlusconi è riuscito a dimettersi

Sconfitto dal voto e dai suoi stessi alleati lascia ma non rinuncia all'ultimo schiaffo a Ciampi

L'INTERVENTO DEL PREMIER

- « Oggi son qui per un atto di chiarimento politico. La coalizione attraversa ora una fase di difficoltà. Con le elezioni regionali il Paese ha mandato un segnale molto chiaro »
- « Nessuno ha prospettato un cambio di maggioranza. Tutte le forze hanno rinnovato la fiducia al presidente del consiglio e gli hanno dato mandato per la formazione di un nuovo esecutivo. Questa sfida io intendo accettarla »
- « Questa la maggioranza che governerà il Paese fino alla fine della legislatura »
- « Dieci anni fa abbiamo iniziato un cammino per dare voce alla maggioranza moderata del Paese. Noi abbiamo messo fine all'instabilità del sistema politico, accresciuto il prestigio internazionale dell'Italia, avviato riforme »
- « È mia intenzione aggiornare il nostro programma per aiutare le famiglie, sostenere le nostre imprese, per imprimere un rinnovato sviluppo al nostro Sud »
- « Dovendo dar vita al nuovo governo non mi posso sottrarre al passaggio formale di una crisi di governo. Per questo ho convocato in questa sede il Consiglio dei ministri prima di recarmi dal Capo dello Stato per le dimissioni »



P&G Infograph

mali dimissioni del governo». In un colloquio solo ha dato uno schiaffo a Ciampi che lo aspettava di lì a poco («ma chi te lo ha fatto fare?» ha chiesto Pier Ferdinando Casini al premier che lo ha quasi sfidato con un «sei soddisfatto adesso?»

pieno di significati) ma ha teso la mano alla Lega impegnandosi all'approvazione della «riforma costituzionale di questa maggioranza che adeguerà il nostro sistema di governo alle moderne democrazie». Ad An ed Udc aveva offerto,

solo un paio di minuti prima, l'impegno ad «accrescere i nostri sforzi per difendere il potere d'acquisto delle famiglie, per sostenere le nostre imprese, per imprimere un rinnovato e deciso sviluppo al nostro Sud». Fini ha il viso scuro ma

mostra di gradire: «Ottimo discorso». Follini ha fatto sapere: «Discorso e gesto apprezzabile». La Lega attende gli eventi impegnata com'è a difendere il ministero delle riforme. Calderoli non si sbilancia: «Ora adempiere agli impegni del pro-

gramma».

Ha parlato di «sfida» da accettare il premier nel discorso più breve della sua storia politica. Ha rivendicato «l'orgoglio» delle cose fatte dal suo governo. Ha invitato tutti gli alleati alla «fiducia». Ha riconosciuto che la democrazia «è fatta di consenso e dissenso, stabilità e crisi» dovendoci, lui per primo, fare i conti in queste ore. «Non si può sempre ottenere ciò che si desidera» ha dovuto poi riconoscere il leader abituato a vincere lasciando Montecitorio per tornare a Palazzo Grazioli, abbandonato di nuovo solo per una breve partecipazione alla cena dell'ambasciatore americano. «Ma

La situazione, dunque, resta ingarbugliata. Anzi, di più. A dispetto dell'ottimismo di facciata esibito dal premier. Oltre che con gli alleati in frenetico dissenso deve vedersela anche con i malumori all'interno del suo partito. Ieri mattina a Palazzo Grazioli sono andati anche Giuliano Ferrara a Giulio Tremonti. Gli hanno riportato il dissenso di quelli che avrebbero visto più volentieri un Berlusconi in campo per i prossimi mesi, fino alla fine della legislatura, da leader della coalizione piuttosto che legato agli impegni di Palazzo da lasciare, magari, alla guida saggia ed attenda di Gianni Letta. Ma, almeno per il momento, da quell'orecchio il premier non ci sente.

Luana Benini

ROMA Il Senato ribolle come un calderone nell'attesa del premier. Fra la bolla dei giornalisti e delle telecamere sfrecciano i volti preoccupati dei leghisti. «Se si dimette? Ci consulteremo e decideremo il da farsi» taglia corto Roberto Castelli avviandosi alla buvette. Ma la Lega ormai si aspetta le dimissioni. Ne è stata ampiamente informata in un lunghissimo colloquio, al mattino, fra Roberto Calderoli e Berlusconi. An e l'Udc, le esigono queste dimissioni, dopo lo scorno subito lunedì. Sono lì per incassarle.

Aria di suspense mentre tutti gli ordini delle tribune straripano e sui banchi del governo si assiepano Tremaglia, Sirchia, Siniscalco, Calderoli, Urbani, Martino, Scajola, Moratti... C'è rimasto un posto per Fini che prima di sedersi fa il gesto di scattare la fotografia al governo. Un gesto simbolico a futura memoria? Castelli va direttamente a sedersi sui banchi della Lega, Gasparri su quelli di An. Alemanno e

La prima volta della «crisi al semi-buio»

Il Senato ribolle, tra applausi e disincanto. La Lega non si muove: la devolution si deve fare

Giovanardi restano in piedi vicino alla presidenza. I ministri udicini dimissionari non si vedono. Fini e Calderoli, seduti alla destra e alla sinistra del premier non si guardano neppure. Ogni partito del centrodestra a questo punto sembra giocare in proprio. Vietati gli slanci fraterni. Stridono i richiami all'orgoglio di maggioranza di Berlusconi. Aggiornare il programma, dice il premier, prestare attenzione a famiglia, imprese, Sud: Fi e An applaudono, la Lega resta immobile. Solo quando il premier pronuncia le parole faticose, «sono disponibile ad aprire una crisi formale di governo» la tensione nell'emiciclo di centrodestra sembra sciogliersi in un applauso liberato-

rio. Non sono pochi, però, i senatori della Lega e dell'Udc che restano con le mani in mano. Dai banchi del centrosinistra sale una voce: «Era ora». Nella sala Garibaldi si respira ancora un'aria pesante nonostante i sorrisi incollati dei leader: è tangibile che il groviglio non si è ancora sciolto, che il percorso di questa crisi di governo al «semi-buio» (copy Stefano Passigli, ds, ma la definizione contagia anche qualche peones del centrodestra) è confuso. Lo si evince dalle parole, fuori dall'ufficialità, dell'udc D'Onofrio: «Il premier ha aperto la strada verso una correzione di rotta, ma ora comincia una trattativa di programma». Da quelle di Alemanno, an: «Il discorso del premier

non poteva non mantenersi, in questa sede, sui principi generali, famiglia, imprese, mezzogiorno» ma poi «ci sarà la necessità di fare un discorso programmatico al momento dell'insediamento del nuovo governo». An e Udc aspettano dunque Berlusconi al varco. Per dirla con l'udc Bruno Tabacci, «il chiarimento è ancora tutto da fare». Anche la Lega aspetta il premier allo stesso varco. Sono eloquenti le facce e le parole dei leghisti. Un fuoco di fila nei corridoi e al fumoir. La Lega, spiegano i peones, ma anche il loro capogruppo Ettore Pirovano, deve ancora decidere se restare nel Berlusconi-bis: dovrà vedere le carte del premier sulla riforma cosiddetta federalista e sui ministeri,

perché «non si può penalizzare l'unica forza non penalizzata dalle elezioni». In particolare, nel giro di valzer delle poltrone ministeriali, i leghisti non vogliono cedere quella di Calderoli e ripetono a ritornello una espressione dello stesso ministro delle riforme: «Il dicastero e le riforme fanno parte del Dna della Lega Nord». Ecco il capogruppo del Carroccio alla Camera, Alessandro Cè: «Ci sarà una discussione, io sono assolutamente contrario a togliere il ministero alla Lega, sarebbe stolto, sbagliato e ingiusto. E poi, se il testo della riforma costituzionale deve rimanere lo stesso, perché cambiare ministro?». Parte anche una staffilata all'Udc: «Devono rinsavire, non giocare più di

sponda, devono smetterla di minare il percorso...». Il centrosinistra non risparmia le battute. Da Berlusconi, polemizza il capogruppo ds Angius è arrivato «il ruggito del topolino: un discorso di basso profilo, che non spiega le ragioni della crisi», per non parlare poi «delle gravi considerazioni critiche sulle norme costituzionali vigenti... come se salire al Quirinale fosse una banale formalità». Franco Bassanini sfodera l'ironia: «Se invece di questo cavolo di Costituzione ci fosse lo statuto della Fininvest lui non dovrebbe fare i conti con nessuno...». Poco più tardi, a Montecitorio, a far tornare un tenue sorriso sulla fac-

cia terrea di Berlusconi ci pensa uno dei pochi udicini filoberlusconiani rimasti, Rocco Buttiglione, che lo abbraccia: «Presidente sei grande...». E' un buon viatico per l'applauso che gli tributano in aula i deputati di centrodestra al grido di «bis, bis...». Loro si riferiscono al bis del discorso e lui scherza sul bis del governo: «Sarete esauditi...». In Transatlantico il forzista Alfredo Biondi chiede «discontinuità» anche «nelle abitudini di Alemanno» che dovrebbe tenere a bada la lingua. L'aemino Teodoro Buontempo polemizza con l'annullamento della direzione del partito: «Ma quando ci si confronta? Questa crisi per certi versi è incomprensibile. Deputati e senatori di An dovrebbero autocavocarsi». Tabacci spiega ai giornalisti che adesso bisogna far fronte a questo anno («Un anno?» scherza un cronista, lui sorride) di fine legislatura: servono linee programmatiche certe e una «approfondita riflessione» sulle riforme. «Io ministro? Ma se ero contrario anche all'ingresso di Follini...». Il disincanto è palese.

Le Regioni e le politiche del Sapere

Roma, venerdì 22 aprile, ore 10.00 - 18.00 / Centro Congresso Frentani, via dei Frentani 4

Seminario programmatico dei DS promosso da:

Dipartimento Scuola, Università e Ricerca

Dipartimento Politiche regionali e degli Enti Locali

Commissione nazionale Progetto



Ore 10,00

Le Regioni e le politiche del Sapere

Relazione introduttiva: **Andrea Ranieri**

Dibattito

Ore 11,30 - 16,30

Sessione del gruppo di lavoro: **Il futuro dell'istruzione e della formazione professionale. Il ruolo delle Regioni e degli Enti Locali**

Introduce: **Andrea Orlando**
Relazione: **Mariangela Bastico**

Dibattito

Ore 11,30 - 16,30

Sessione del gruppo di lavoro: **Le Regioni e la "governance" del sistema dell'Università, della ricerca e del trasferimento tecnologico**

Introduce: **Oriano Giovanelli**
Relazione: **Luigi Nicolais**

Dibattito

16,30 - 18,00

Presentazione dei documenti dei gruppi di lavoro

Dibattito

Conclusioni: **Pierluigi Bersani**

www.dsonline.it
sapere@dsonline.it